

Alla scoperta di Colombo

Le ragioni psicologiche inedite dell'avventura verso il Nuovo mondo

MARINA MONTESANO

«**E**ccellentissimi Re, in giovanissima età cominciai a navigare e continuo ancor oggi. La stessa arte induce chi la segue a desiderare di conoscere i segreti del mondo. Sono già più di quarant'anni che la pratico. Ho percorso tutte le rotte conosciute. Ho avuto rapporti e conversazioni con gente dotta, ecclesiastici e laici, latini e greci, ebrei e saraceni e molti altri di altre razze. In questo mio desiderio trovai Nostro Signore assai propizio e per ciò ebbi da lui spirito d'intelligenza. Nella marineria mi fece provetto, in astrologia mi dotò quanto bastava e così nella geografia e nell'aritmetica; e mi diede ingegno nell'anima e mani per disegnare la sfera con le città, fiumi e monti, isole e porti, tutto al suo posto. In questo periodo ho visto e mi sono sforzato di vedere tutti i documenti di cosmografia, storia, cronache, filosofia e altre arti, alle quali nostro signore mi aprì l'intelletto per manifestarmi che era possibile navigare alle Indie e mi diede la volontà per l'esecuzione del progetto. E con questo fuoco venni alle Vostre Altezze...».

Così scriveva Cristoforo Colombo ai re cattolici nel 1501 e così si apre una recente biografia di Colombo scritta da Gabriella Airaldo: *Colombo da Genova al Nuovo Mondo*, (Salerno Editrice 2012, pp. 213, euro 13).

Quando redasse quella lettera, l'orgoglioso genovese attraversava un momento molto difficile. Nel settembre 1500, Francisco de Bobadilla, amministratore per conto della corona, era arrivato a Hispaniola per indagare la condotta di Colombo, sul quale pesavano gravi accuse. Dopo aver fatto rientrare in Spagna i due fratelli di Cristoforo, Diego e Bartolomeo, Bobadilla avviò il processo. Gli atti del procedimento giudiziario si credevano perduti nel naufragio che coinvolse nel 1502 la flotta di Bobadilla, anche se una lettera del celebre domenicano spagnolo Bartolomeo de las Casas ne

aveva reso nota l'esistenza. Di recente, però, Isabel Aguirre, archivista presso l'Archivio della Corona di Castiglia di Simancas, ha ritrovato il documento, studiato poi dalla medievista Consuelo Varela (Consuelo Varela, *Inchiesta su Cristoforo Colombo. Il dossier Bobadilla*, edizione e trascrizione di Isabel Aguirre, prefazione di Gabriella Airaldo, Frilli 2008, pp. 320, euro 17,50). Nel corso del processo i testimoni concordano muovono molte pesanti accuse ai danni di Colombo e dei suoi due fratelli, riassumibili in tre punti: aver mancato di fedeltà nei confronti della corona; aver impedito il bat-

tesimo degli indios, apparentemente per mancanza di una loro sufficiente istruzione religiosa, in realtà per poterli mantenere in schiavitù; aver angariato con torture e condanne a morte ingiustificate tanto gli spagnoli quanto gli indios. Oltre questo, si ipotizza che Colombo avesse tramato contro la corona al fine di passare le nuove terre a una potenza concorrente: chissà, magari quella Francia che contemporaneamente aveva posto Genova sotto il proprio protettorato. La

sentenza lo privò dei titoli di viceré e governatore e l'ammiraglio finì imbarcato in catene alla volta della Spagna.

Non è da escludere che vi fosse un interesse dei funzionari della corona a osteggiare Colombo per ragioni politiche. Fatto sta che, dopo il rientro, Colombo si adoperò a raccogliere prove contro Bobadilla, che aveva preso il suo posto, riuscendo a farlo destituire, anche se non poté riprendere il ruolo di viceré. E tuttavia le accuse sono troppo circostanziate e concordanti per poter essere liquidate con superficialità. Cristoforo Colombo raggiunse ancora una volta quelle che per lui restavano le Indie, ma perse le navi in terribili tempeste. Tornato in Spagna nel 1504 e tenuto lontano dalla corte che - dopo la morte della regina - gli era decisamente ostile, morì a Valladolid nel 1506, mentre progettava ancora un nuovo viaggio.

Sarebbe però riduttivo interpretare l'intera vicenda di Colombo solo alla luce di queste tristi vicende, come mostra la

ricostruzione di Gabriella Airaldo, tesa a sottolineare l'intreccio tra le nuove rotte atlantiche e la storia del Mediterraneo così come si era andata configurando negli ultimi secoli. Com'è noto, le notizie sulla biografia di Cristoforo Colombo non sono sempre e del tutto certe. Figlio di un mercante genovese (sebbene vi sia chi ha contestato tale origine: ma anche alla luce delle ricerche di Airaldo non sembrano esservi dubbi), collaborando con il padre era entrato presto al servizio di una serie di altri mercanti, lavorando per i quali si era fatto fin da giovanissimo una solida esperienza di navigatore: visitò infatti la Spagna, la Guinea e l'Inghilterra. Tra il 1478 e il 1479 si stabilì in Portogallo, dove sposò la figlia di un piacentino, Bartolomeo Pecestrello, che era divenuto governatore di Porto Santo, nell'isola di Madera. L'interesse per la cosmografia e l'idea che le coste asiatiche non fossero troppo distanti da quelle europee risale a questo soggiorno: Colombo studiava gli antichi geografi, interrogava i marinai e raccoglieva le leggende circa le isole occidentali. Ma allo stesso tempo manteneva legami con il contesto originario e, come sottolinea Gabriella Airaldo, con una storia, quella di Genova, che più di ogni altra storia mediterranea sembrava in grado di aprire le porte dell'Atlantico.

Il contributo del libro, tuttavia, non va soltanto nella direzione di chiarire il quadro generale, ma sta anche nel tracciare un profilo preciso della cultura e della psicologia dell'ammiraglio, analizzate alla luce dei suoi scritti. Inoltre, nel penultimo capitolo ("Il volto di Colombo"), si avvia un discorso che, dice l'autrice, anticipa alcune prossime pubblicazioni sul tema dei ritratti di Colombo: che sono molti e molto studiati, ma nessuno dei quali risponde alla descrizione che ne aveva fatto l'attendibile Bartolomeo de las Casas e che altri avevano corroborato. Tuttavia, una tavola dell'*Adorazione dei Magi* alla quale solo di recente si è prestata attenzione, potrebbe contenere un nuovo ritratto di Colombo più rispondente a quanto di lui dicevano i contemporanei. Segno rincuorante che la ricerca può sempre dare nuovi frutti, anche quando si confronta con temi in apparenza già molto dibattuti e indagati.



